

## Il PD tra elezioni e congresso

GIORGIO TONINI

**L**e elezioni europee hanno messo in evidenza, nel Vecchio Continente, una tendenza politica assai diversa rispetto a quella, che tante speranze ha suscitato nel mondo, registrata nelle elezioni americane e indiane. Le due più grandi democrazie del pianeta, di fronte alla crisi economica, si sono affidate al centrosinistra: ai democratici americani con Barack Obama, o ai progressisti indiani di Sonia Gandhi. In Europa, nonostante la gravità della crisi, nelle urne sono prevalsi i partiti di centrodestra (quelli che variamente si riconoscono nel PPE), espressione di una linea della manutenzione ordinaria dell'Europa esistente: il trattato di Lisbona come massimo di Europa politica possibile, un'Europa certamente più intergovernativa che comunitaria, e no ad ulteriori allargamenti, con particolare riferimento alla Turchia, come chiaramente affermato sia dalla Merkel che da Sarkozy.

Alla destra del PPE, le elezioni hanno fatto registrare un po' in tutta Europa un inquietante rafforzamento delle formazioni populiste, marcatamente anti-europeiste. Dinanzi alla crisi, insomma, gli USA (e l'India) si aprono, l'Europa si difende e si arrocca. Di più: gli Stati nazionali europei si chiudono a riccio, quasi a doversi difendere non solo dal mondo globale, ma dall'Europa stessa. La soluzione, ovvero un'Europa grande e forte, capace di interloquire alla pari con le grandi potenze del mondo, in un quadro di multilateralismo rinnovato e riformato, viene così scambiata per il problema: e in tutti i paesi prevale l'illusione che le piccole barchette degli staterelli nazionali possano tenere il mare grosso della globalizzazione e affrontare la tempesta perfetta della crisi economica e finanziaria, meglio del grande vascello comunitario.

La crisi, evidenziata dalle elezioni, dei partiti di centrosinistra, in particolare socialisti e socialdemocratici, ha assunto in questo contesto proporzioni clamorose, al punto che il PD italiano, che pure ha avuto un risultato per molti versi negativo, avrà a Strasburgo la seconda delegazione nazionale nel campo del centrosinistra: dopo i socialdemocratici tedeschi, ma con una percentuale elettorale superiore alla loro. L'illusione che possano ancora e-

sistere vie nazionali al riformismo di centrosinistra e in particolare al governo politico della crisi economica ha reso le forze socialiste di fatto subalterne all'eurotiepidezza o all'euroscetticismo dei partiti di centrodestra o di destra.

Questa è la radice più profonda della crisi del pensiero socialdemocratico europeo: il suo insufficiente tasso di europeismo, la rinuncia ad una grande battaglia per proporre e promuovere una vera linea di rafforzamento dell'Europa politica. Noi di centrosinistra siamo tali perché crediamo nel primato della politica sull'economia: un primato, beninteso, del quale è parte costitutiva il senso del limite della politica stessa. Ma negli USA (o anche, fatte le dovute distinzioni, in India) il primato della politica sull'economia può avvalersi dell'istituzione-governo, un'istituzione federale, ricca di forti contrappesi pluralisti e liberali, pensata con lungimiranza per costruire la democrazia sulla vasta scala demografica di un paese-continente. Al contrario, i 500 milioni di europei sono il mercato più ricco del mondo, ma un mercato ancora senza istituzioni politiche degne di questo nome. In una fase di crisi economica il centrosinistra vince in tutto il mondo, ma se la politica non c'è – o almeno non c'è alla scala demografica adeguata – come avviene in Europa, è difficile proporre credibilmente contrappesi politici (se non protezionistici e assistenzialistici) alla crisi economica. E sulla strada della manutenzione ordinaria dell'esistente, o addirittura della sua contestazione impaurita e chiusa, le destre sono più credibili e quindi vincenti.

I partiti socialisti hanno pagato questa grave carenza di strategia e in definitiva di cultura politica. Ed hanno così evidenziato la loro imbarazzante subalternità: una subalternità platealmente, anche se implicitamente, confessata da Gordon Brown e Luis Zapatero, unici premier socialisti di grandi paesi europei, che in piena campagna elettorale si sono apertamente schierati per la conferma di Barroso, garante supremo della linea della ordinaria manutenzione intergovernativa, alla presidenza della Commissione europea. È così venuto meno qualunque barlume di confronto, a livello sopranazionale, tra proposte politiche alternative, inevitabilmente a tutto danno delle forze di centrosinistra. Vista al contrario, la debolezza dell'europeismo della socialdemocrazia europea spiega l'exploit di nuove forze di centrosinistra, come i verdi francesi di Cohn-Bendit, marcatamente europeisti, e la stessa, relativa tenuta del PD, che ha fuso sotto le sue bandiere i due grandi filoni dell'europeismo italiano: quello cattolico-democratico, che va da Degasperi a Prodi; e quello, più tortuoso, ma non meno luminoso, della sinistra laica, azionista, socialista, che va da Spinelli, a Ciampi, a Napolitano. Il relativo

successo del PD è il principale elemento di speranza per il futuro del centrosinistra europeo. E il sì dei socialisti europei alla proposta dei democratici italiani di dar vita ad un gruppo nuovo, plurale nell'ispirazione culturale e fortemente europeista nella piattaforma politica, l'Alleanza progressista dei socialisti e dei democratici europei, è un primo passo importante in questa direzione. La forza del PDL non è bastata a compensare il crescente, imbarazzato isolamento che circonda Berlusconi in Europa. Al contrario, la forza del PD è diventata centrale nelle dinamiche evolutive del centrosinistra europeo.

### **Il significato nazionale delle elezioni europee**

Le elezioni europee hanno avuto anche un inevitabile significato politico nazionale. Il PD è passato in un anno dal 33% al 26%: 4 milioni di elettori in meno, uno su tre non lo ha rivotato. Il colpo è forte, pure in un contesto, come le elezioni europee, nel quale da sempre la partecipazione al voto si abbassa e, in assenza di una vera competizione sul governo, prevalgono le spinte alla frammentazione. La difficoltà nella quale versa il PD non può insomma essere minimizzata. E tuttavia, dopo le dimissioni di Veltroni, provocate proprio dalla gravità della crisi del PD, Franceschini si era prefisso due obiettivi: ottenere un risultato elettorale che salvasse il progetto del PD, scongiurando una deriva dissolutiva; e fermare la cavalcata trionfale di Berlusconi, la crescita inarrestabile dei suoi consensi, che sembrava potessero arrivare alla soglia del 45% per il PDL e a quella della maggioranza assoluta per la coalizione con la Lega Nord. Franceschini può dire di avere raggiunto entrambi gli obiettivi: il PD si è tenuto in "zona salvezza", sopra il 25%, restando di gran lunga il secondo dei grandi partiti italiani e scongiurando l'incubo di ridursi ad uno dei partiti medio-piccoli attorno all'unico grande; allo stesso tempo, l'irresistibile ascesa di Berlusconi è stata fermata; il PDL è addirittura arretrato, anche se meno del PD; la coalizione è rimasta inchiodata cinque punti sotto la maggioranza assoluta dei votanti (un terzo degli elettori, un dato che andrebbe ricordato con maggiore frequenza). E la valanga delle preferenze personali, in nome delle quali Berlusconi si era truffaldinamente candidato in tutte le circoscrizioni d'Italia ad una carica che non poteva ricoprire, si è fermata al di sotto della cifra di cinque anni fa, quando era candidato della sola Forza Italia, ed ha dovuto incassare lo

schiaffo di Debora Serracchiani, l'esordiente democratica che in Friuli ha preso più preferenze di lui.

Insomma, noi democratici siamo molto lontani da Vittorio Veneto, anzi un bel po' più lontani di un anno fa, ma la linea del Piave ha tenuto. E la controffensiva è assolutamente possibile, per due ragioni. Primo, i nostri voti non sono andati dall'altra parte, la destra non ha sfondato le nostre linee; i rapporti di forza tra i due campi sono rimasti pressoché inalterati. I voti persi dal PD (rispetto a quelli raccolti alle politiche del 2008) sono andati all'IDV, alle formazioni della sinistra, ai radicali e soprattutto all'astensione, che è il vero partito nostro concorrente. Il problema che il PD ha ora davanti a sé è come recuperare questi voti, con un progetto politico di alto profilo. Secondo elemento di speranza: è stato sconfitto il mito dell'invincibile pervasività del berlusconismo. Il Cavaliere resta il *dominus* della politica italiana, ma il rapporto mistico con il paese è tornato in crisi, minato dalla deludente prova dell'azione di governo (per la terza volta) e dall'irrompere di una valanga di notizie sulla sua vita privata, per la prima volta imbarazzanti e non edificanti, subite e non volute, programmate, confezionate dal medesimo Berlusconi.

Il declino del mito del berlusconismo, del resto reso anacronistico nei suoi simboli e nei suoi (pseudo)valori dalla crisi economica, sta inducendo un ripensamento culturale e morale, prima ancora che economico e politico, dei modelli di organizzazione sociale. Questo segna, in qualche modo, anche la fine dell'antiberlusconismo emergenziale, come surrogato di una proposta politica e programmatica per il governo del paese. Questa duplice tendenza riapre davanti al PD la via del lavoro politico per il quale è nato: se nell'elettorato di centrosinistra domina l'angoscia di un Berlusconi inarrestabile, il PD viene contestato da una parte dei suoi elettori per non essere abbastanza incisivo nel fare opposizione, nell'arginare il prorompente strapotere della destra. Ma se la "bolla speculativa" del consenso al Cavaliere inizia a sgonfiarsi o addirittura minaccia di scoppiare, torna in campo la vera priorità, quella di costruire una credibile alternativa di governo. E in questo lavoro, la centralità del PD torna evidente e indispensabile. Non a caso, in Di Pietro e nell'IDV, dopo i risultati elettorali che li hanno indubbiamente e generosamente premiati, si va forse ora facendo strada un atteggiamento più riflessivo, la consapevolezza che l'antiberlusconismo non è più sufficiente e che torna necessario lavorare col PD alla costruzione di una proposta al Paese che sia competitiva con quella di Berlusconi.

## Il risultato delle elezioni amministrative

Anche le elezioni amministrative hanno fatto registrare un risultato negativo: il centrosinistra ha perso molte province e comuni, sia al Nord che al Centro che al Sud, a vantaggio del centrodestra. Il quadro dei risultati delle amministrative è per certi versi più grave di quello delle europee, perché stavolta l'arretramento è del centrosinistra e non solo del PD, che anzi nelle elezioni amministrative mostra una sua forza e un suo radicamento in tutto il paese. Le alleanze sono state fatte in tutte le versioni possibili, ma le urne ci dicono che la formula vincente ancora non si vede. Anche perché, almeno al momento, resta impossibile tenere insieme tutto quello che è contro Berlusconi. Sul fronte opposto, il PDL si sta radicando in profondità nel paese: al Nord insieme alla Lega, al Centro e soprattutto al Sud pressoché da solo, sta diventando anche un partito di amministratori regionali e locali.

Rispetto alle amministrative di cinque anni fa, il centrosinistra arretra al Nord, anche se il confronto col 2004 è impietoso, perché all'epoca il governo Berlusconi era entrato in una fase critica nel rapporto col paese; e in particolare perché la Lega aveva scelto allora di presentarsi da sola e questo semplice fatto aveva consentito, per così dire, di "squilibrare a sinistra" il quadro complessivo. Oggi ci siamo ritrovati davanti, pressoché dappertutto, il muro dei due partiti (PDL e Lega) messi insieme: un muro che in gran parte del Nord è più alto del 60% dei voti. Solo nelle aree urbane il centrosinistra è competitivo con l'asse PDL-Lega, come dimostrano i dati di Torino e di Padova, o la ottima prestazione di Penati a Milano, che perde la provincia per una manciata di voti, arrivando primo nella città ambrosiana. Nelle province del profondo Nord, non solo il PD, ma il centrosinistra nel suo insieme racimola circa un terzo dei voti: come giocare da soli una partita di tennis doppio. L'insegnamento del Trentino, con l'UPT di Dellai alleata del PD in funzione anti-Lega, è un'eccezione tanto interessante (perché schiera due giocatori di centrosinistra, partito nazionale e partito territoriale, contro i due tennisti del centrodestra, a loro volta nazionale e territoriale), ma appare ad oggi poco esportabile.

Al Centro il centrosinistra mantiene le principali roccaforti, a cominciare da Bologna, Firenze e Ancona, oltre alle città e alle province dell'Umbria, ma la penetrazione del centrodestra, cominciata nel 1997 con la "caduta" di Lucca e Parma, prosegue la sua marcia: da Pavia e Cremona, a Sassuolo, a Prato, a Orvieto, fino a Macerata, Ascoli Piceno, Frosinone, spinta da fattori strutturali, come il perverso intreccio tra crisi industriali e immigrazione, ma

anche da un evidente affanno del modello di governo locale del centrosinistra. Un modello che aveva come pilastri la trasparenza, la competenza e l'innovazione e che oggi, in molte situazioni, vede invece troppa opacità, troppo professionismo politico, troppo ristagno di idee. La risposta del PD, per la verità, è stata all'attacco, in particolare attraverso un largo uso delle primarie, come strumento di riapertura di un rapporto interrotto, o almeno resosi asfittico, tra società civile e proposta politica. Se abbiamo resistito e poi, al secondo turno, vinto a Bologna, Firenze, Ancona, è stato in gran parte grazie alle primarie.

Ma l'epicentro della crisi del nostro modello di governo locale è certamente al Sud e in particolare in Campania, dove abbiamo perso tutte le province. Abbiamo invece tenuto in Puglia, Basilicata e Calabria, mentre la situazione si sta articolando in Sicilia, in modo interessante, con la crisi dell'alleanza del PDL e dell'UDC con gli autonomisti di Lombardo. Il governo Berlusconi, a evidente trazione leghista, comincia a perdere consensi al Sud, come dimostra la caduta nella partecipazione al voto degli elettori del centrodestra. Ma per poterne approfittare, il PD ha bisogno di darsi una strategia nuova, di medio termine, per il Mezzogiorno, che coniughi in modo concreto e visibile legalità e sviluppo e selezioni attorno a questo binomio una nuova classe dirigente.

## Il disastro referendario e l'astensionismo

Il referendum è stato un flop drammatico. Meno del 25% dei votanti, meno della metà del quorum necessario a rendere valida la consultazione. Un record negativo, peggiore di quello sulla fecondazione assistita, che il 25%, sia pure di poco, l'aveva superato. Inutile, a questo punto, tornare sulle ragioni o i limiti dei quesiti. Tre considerazioni comunque si impongono. La prima riguarda il futuro della legge elettorale. Il *porcellum* esce obiettivamente rafforzato dal fallimento del referendum e il pallino della riforma torna in mano al governo e al ministro Calderoli, che ha rinviato la discussione sulla legge elettorale a dopo la riforma costituzionale, quindi a data da destinarsi. A meno che... non cada Berlusconi e si apra la strada per un governo tecnico o istituzionale, che dovrebbe cambiare la legge elettorale prima di tornare al voto. Già, ma come? In Parlamento giace una proposta, che ha raccolto le firme della maggioranza dei senatori e dei deputati del PD (tra i quali chi scrive), che chiede di tornare al *mattarellum*, cioè al collegio uni-

nominale maggioritario. Ma c'è anche un forte partito trasversale, capeggiato da Casini con forti consensi nel PD (in particolare nell'area D'Alema-Bersani-Letta) che vuole il "modello tedesco", ossia il proporzionale con soglia e senza premio di maggioranza. Ma così i governi tornerebbero ad essere frutto di accordi in Parlamento e il cittadino-elettore perderebbe il ruolo di "arbitro" di cui parlava Ruffilli, per il quale lui ha dato la vita, noi abbiamo sudato e lottato per anni e anni. Non sono d'accordo.

La seconda considerazione riguarda l'istituto del referendum. Così com'è, è morto e sepolto. Da quando la soglia dell'astensionismo generale si è così alzata e i contrari al referendum hanno scelto l'uso dell'astensione anziché il voto per il no, il referendum è stato di fatto azzerato. E infatti è dal 1995 che i referendum non raggiungono più il quorum. Sarebbe quindi necessaria una riforma che innalzi la soglia delle firme ed elimini o abbassi sensibilmente il quorum. Ma trovare una maggioranza in parlamento per queste modifiche è, al momento, fantapolitica.

La terza considerazione riguarda l'astensionismo, che ha colpito e affondato il referendum, ma si è manifestato con inedita vastità nel voto amministrativo: in particolare nei ballottaggi hanno votato per i presidenti di provincia poco più del 45% degli elettori, e poco più del 60% è andata a scegliere il sindaco, la carica più vicina e più amata dai cittadini. Può darsi che questa tendenza all'astensionismo faccia parte della secolarizzazione della politica, in atto nella nostra come nella maggior parte delle società occidentali. Ma il balzo improvviso, con un'impennata tra i 10 e i 20 punti nell'astensione dal voto suggerisce anche un'altra lettura, assai più politica: una vasta e crescente minoranza, o forse già una maggioranza degli italiani non crede più a nessuno dei due poli che si contendono la guida del paese. Sta cadendo la fiducia in Berlusconi, perché è la terza volta che va al governo ed è la terza volta che si dimostra inadeguato ad affrontare i gravi e strutturali problemi del paese. «Presidente – gli ha gridato Emma Marcegaglia all'ultima Assemblea di Confindustria – usi il grande consenso di cui gode per fare le riforme che servono al paese», le riforme senza le quali l'Italia non potrà uscire dalla crisi se non più lentamente degli altri e per ritrovarsi comunque più debole degli altri. Al momento, di riforme vere, di quelle che rimodellano un paese, non c'è traccia all'orizzonte. Il terzo fallimento di Berlusconi si somma, d'altra parte, ai due fallimenti del centrosinistra, il secondo dei quali, quello dell'Unione, è stato particolarmente catastrofico, riassunto emblematicamente nella tragedia dei rifiuti di Napoli. Bisogna tornare al primo governo Prodi, il governo dell'Ulivo, il governo della lira

nell'euro, per ritrovare una stagione di riformismo, peraltro anch'essa abortita dopo solo due anni. I governi passano, i poli si alternano, ma le grandi questioni del paese restano sostanzialmente irrisolte. Il PD era nato per imprimere una svolta a questo stato di cose, mettendo in campo un programma aggressivamente riformatore e un partito "a vocazione maggioritaria", ossia intenzionato a costruire una maggioranza riformista nel paese e ad offrirle uno strumento aperto di partecipazione e di decisione, un partito, per l'appunto, democratico. A due anni dalla nascita del PD, con in mezzo la sconfitta alle elezioni politiche, sia pure con la rispettabile quota del 33% dei voti, quel disegno è ancora valido?

### **Verso il congresso del PD**

È una risposta chiara a questa domanda che ci si attende dal Congresso del PD. Finalmente: perché è un anno che il PD ha bisogno di una discussione vera al suo interno. Solo da una discussione vera e se necessario anche aspra e da un esito democratico chiaro può infatti scaturire una unità vera. Come è successo in America con Obama e Hillary Clinton. Dobbiamo imparare a vivere così la nostra democrazia interna, che è il contrario dell'unanimità nei congressi e della guerriglia costante contro il segretario, come è accaduto con Veltroni. Dobbiamo riuscire a separare le acque della discussione dalla terra della decisione e della sua esecuzione. In questi primi due anni di vita, il PD non c'è ancora riuscito, le acque e la terra non sono state ancora separate e il fango, il pantano, la palude ha ostacolato il nostro cammino e inghiottito una leadership preziosa come quella di Veltroni.

Ora è un bene che la strategia del rinvio del Congresso sia stata battuta e che si vada ad un vero confronto tra candidature contrapposte, in particolare quella di Franceschini contro quella di Bersani. Così come è un bene, è un segnale forte di speranza per il PD, che attorno ai due candidati principali si vadano aggregando consensi basati sulle prospettive per il futuro e non sulle provenienze passate.

Da un lato, con Franceschini, riveduta e aggiornata, c'è la linea che è stata seguita in questi due anni: "vocazione maggioritaria", che non è presunzione di autosufficienza, ma volontà di parlare all'insieme del paese, non di coltivare un elettorato storico residuale ma di riconquistare gli astenuti, di non rassegnarsi a veder votare gli operai per la Lega e gli artigiani e i commercianti per il PDL. Dall'altra parte, con Bersani, c'è l'idea che noi siamo

la sinistra, e che dobbiamo amministrare al meglio il lascito della storia, affidando il ruolo di portare elettori nuovi a una formazione di centro, alla quale affidiamo però anche il compito di guida, di innovazione programmatica. Ma chi pensa di conservare le vecchie idee, non solo non conquista nuovi voti, ma perde anche i vecchi elettori. Solo una vera innovazione politica e programmatica può cambiare i rapporti di forza profondi nel paese e dar vita ad una coalizione fondata non sullo stato di necessità e su un programma minimo, destinato ad entrare in confusione alla prima vera prova di governo, ma una solidarietà profonda, a partire da un programma ambizioso di riforme per l'Italia.

All'innovazione politica e programmatica deve corrispondere un'analogia innovazione della forma-partito: il PD deve essere un partito solido e radicato nel paese, ma in forme nuove. Avremmo dovuto organizzare i 3 milioni e mezzo delle primarie del 14 ottobre 2007, trasformandoli in un esercito di volontari della politica democratica, come ha saputo fare Obama. E invece, si è scambiato il partito solido con il partito dei signori delle tessere, dei cacicchi e dei capibastone. Il vero partito solido è un partito che ha negli iscritti, iscritti veri a circoli vivi, il suo scheletro, nella cittadinanza attiva e organizzata delle primarie, sulla base del principio della contendibilità di tutte le cariche, i suoi muscoli e nella formazione diffusa, nella continua e instancabile elaborazione culturale e programmatica il suo sistema nervoso. Franceschini è stato chiaro: indietro non si torna. Alle sue spalle, nel suo studio, ha il ritratto di Zaccagnini... ■

**Novità della casa editrice il Margine:** *Sedie vuote. Gli anni di piombo dalla parte delle vittime*, a cura di Alberto Conci, Paolo Grigolli, Natalina Mosna --- Walter Micheli, *Passioni e sentieri* --- Paolo Giuntella, *La fedeltà* --- Fulvio de Giorgi, *Testamento (anche) biologico* --- Vittorio Carrara, *I cattolici nel Trentino* --- Brunetto Salvarani e Odoardo Semellini, *Terra in bocca* --- Renzo Francescotti, *Mario Beber, bardo di Dio* --- Giampaolo Andreatta, *Nino Andreatta e il suo Trentino* --- Enrico Peyretti, *Il diritto di non uccidere* --- Paolo Crepez e Lucia Fronza, *Non potevamo immaginare* --- Giovanni Nicolini, *Un pane al giorno* --- Pupi Avati, *Sotto le stelle di un film* --- Leonardo Becchetti, Monica di Sisto e Alberto Zoratti, *Il voto nel portafoglio* --- Quinto Antonelli, *I dimenticati della grande guerra*.

**In preparazione:** Giuliano Sansonetti, *Emmanuel Levinas* --- Iginio Rogger, *Storia della Chiesa trentina* --- Paola Rosà, *Lipsia, 1989* --- Gloria Valenti, *Svegliati Simone* --- Federico Premi, *Un'ombra inquieta*.

## Pinelli e Napolitano

LUIGI GIORGI

L'invito rivolto dal presidente Napolitano alla vedova di Pino Pinelli – “volato”, il 15 dicembre 1969, per “malore attivo”, da una finestra al quarto piano della Questura di Milano, dov'era trattenuto perché sospettato di essere fra i responsabili della strage di Piazza Fontana – è degno di nota. Essa rappresenta un importante spartiacque nella ricostruzione della memoria rispetto ad un periodo così tragico eppure così vicino. Un gesto concreto che va in una direzione di giustizia, di chiarezza, di verità e di pacificazione nei confronti di anni tanto tormentati.

L'azione del Presidente ridà onore al ferroviere anarchico (laddove quest'ultimo l'avesse perduto e/o gli fosse stato negato) e ridà dignità alla famiglia in quanto finalmente, e ufficialmente, Pinelli è riconosciuto come vittima di un periodo buio, fra i più neri, della nostra Repubblica. Una fase che ha frantumato nel “tritacarne” delle ideologie, delle compatibilità internazionali e di molto altro, tanti giovani e tante persone perbene che impegnate in politica (in qualsivoglia schieramento e partito), nelle Forze dell'ordine, nelle Istituzioni, facevano del loro meglio per migliorare il Paese e a rafforzare ed espandere la sua democrazia. E il libro *Sedie vuote* edito dal Margine ne è una dolorosa quanto significativa ed emblematica testimonianza.

Il riconoscimento a Pinelli e alla sua famiglia è però particolarmente importante perché riguarda l'evento che è ritenuto dai più come l'inizio della stagione del terrorismo nel nostro Paese. Un momento dirimente, che spezzò l'”innocenza” degli italiani, incrinando le speranze che il boom economico creasse nuova cittadinanza e rinnovata partecipazione democratica e che si potesse sbloccare la *conventio ad excludendum* che teneva fuori dal governo del Paese le forze della sinistra comunista. Da un lato infatti Piazza Fontana indurì ed incattivì, aizzando peraltro tensioni e posizioni già presenti, parte del movimento del '68, che sarebbe scivolato in fretta e dissennatamente verso la lotta armata; dall'altro diede forza e giustificazione estrema

ad idee di “democrazia protetta” che “flirtarono” pericolosamente e tragicamente con pezzi deviati dello Stato e della politica, dando un “corpo sanguinoso” alle decisioni di Yalta.

Da Piazza Fontana è discesa una serie forse inimmaginabile di lutti e di sangue: la tragedia Calabresi; una continua quanto sottile opera di instabilità montata e perseguita artatamente da settori oscuri che giocavano nel nostro Paese una partita più ampia; la deviazione di richieste ed esigenze sociali, lavorative e politiche verso forme di radicalità sanguinosa ed estrema che sacrificò quanto di buono e innovativo quelle istanze potevano portare (come in parte fecero) al tessuto sociale e politico del Paese.

È rilevante inoltre che Napolitano intervenga con tale sensibilità su un tema tanto controverso e delicato, che ancora ferisce gli animi di tanti. Egli, infatti, era nel PCI in quegli anni terribili, e il PCI visse tremendamente sulla propria pelle quella stagione, nella consapevolezza che alcuni di quegli uomini e di quelle idee di “terrore” provenivano dal cosiddetto “album di famiglia” del comunismo italiano (la retorica sulla Resistenza tradita, l’idea della quasi impossibilità ed inutilità di una via riformistica, l’anticapitalismo finalizzato alla costruzione di un confuso regime socialista ecc.). Un partito che si contraddistinse però nella ferma e sincera volontà di reagire con decisione a difesa della democrazia e della Repubblica, nella consapevolezza che il crinale era pericoloso perché da una parte avrebbe dato argomenti a chi intendeva spingere il partito fuori dalla “schema istituzionale”; dall’altra avrebbe spezzato le conquiste di democrazia e giustizia che negli anni, faticosamente, si erano registrate nel Paese e nei luoghi di lavoro.

Per tutto questo c’è da ringraziare il Presidente. Nella speranza che ciò segni un passo ed indichi una direzione verso la pacificazione consentendo alle vittime, tutte, di avere finalmente, anche nei casi più complessi, dolorosi e irrisolti, verità e giustizia. ■

## La “strategia Campos” (Messico e nuvole... di fumo)

FRANCESCO GHIA

**J**orge Campos. Forse gli appassionati di calcio lo ricorderanno. Era il portiere del Messico ai tempi di Usa ‘94 (quelli, per quanto ci riguarda, famosi per il “cul de sac” e il rigore alle stelle di Baggio); si faceva notare per le sue divise tanto sgargianti quanto improbabili, per le sue incursioni in campo palla al piede (aveva giocato anche da attaccante) e soprattutto per il suo sopporre a uno scarso talento tecnico con un grande movimento atto a generare nell’avversario confusione e sconcerto. Insomma, politicamente parlando, un maestro nell’arte della diversione e della dissimulazione, che forse non sarebbe dispiaciuto, come “idealtipo”, alla Arendt delle Riflessioni sui Pentagon Papers...

*A Campos e a ciò che la sua “strategia” simbolicamente rappresenta mi è capitato di andare spesso con la memoria durante un recente viaggio in Messico, sul quale, una volta riordinate le impressioni confusamente succedutesi nella mente, mi riprometto di riflettere con più calma.*

*«Qui ciò che conta più di tutto, in politica, è l’immagine...», mi hanno spesso ripetuto gli amici messicani. Esempio paradigmatico: il finora sconosciuto virus dell’influenza suina. Propagatosi tra fine aprile e inizio maggio, questo nuovo virus ha subito generato ansie e paure in tutto il mondo. Le agenzie di stampa internazionali hanno trasmesso via satellite immagini da post-catastrofe: le vie del D.F. (il Distrito Federal, ossia Città del Messico) spettralmente deserte, scuole, negozi e luoghi pubblici chiusi, tutti – uomini, donne, bambini, giovani e anziani – obbligatoriamente dotati di mascherina... Felipe Calderon, presidente della Repubblica degli Estados Unidos Mexicanos, e Jose Cordova, ministro della sanità, decisi e inflessibili nel prendere in mano la situazione con rigore e fermezza. E pazienza se questo loro decisionismo rischia di compromettere la stagione turistica, una*

delle principali voci dell'economia del Paese. Che diamine! La salvaguardia della salute pubblica vale bene qualche piccolo sacrificio...

Ora, però, mi dicono gli amici messicani, l'emergenza è durata non più di tre o quattro giorni, giusto il tempo di far trasmettere ai networks internazionali gli opportuni reportages. Poi, la vita è proseguita come sempre. Anzi, per i più, l'emergenza non è nemmeno mai cominciata. A un mese di distanza dal diramato allarme, di mascherine non v'è traccia, se non a coprire la bocca di qualche timoroso turista. All'arrivo, all'aeroporto "Benito Juarez" di Città del Messico, un analitico formulario da compilare: Hai la febbre? Hai mal di gola? Hai vertigini o capogiro? Idem sull'aereo del ritorno. Controlli veri, nessuno. Del resto, non una delle diverse persone con cui ho parlato ha avuto sentore, nella cerchia dei propri parenti o amici, di persone colpite dal virus.

Ben strana pandemia davvero, quella di un virus che ha interessato, palesemente, un numero infinitamente minore di persone rispetto a qualsiasi normale influenza invernale. L'impressione – maligna, me ne rendo conto... – è che nell'immediatezza delle elezioni per il rinnovo del parlamento federale (a inizio luglio) si sia approfittato dell'insorgenza del nuovo virus per mettere in atto una rinnovata "Strategia Campos": distogliere le attenzioni popolari dalla preoccupazione e dalla paura generate da una crisi economica sempre più acuta e drammatica, sviare qualsiasi sospetto internazionale su compromissioni delle alte sfere o dei quadri intermedi con i traffici delle narcomafie, in Messico sempre e ancora assai influenti dai tempi del potentato dell'ex presidente Carlos Salinas, far vedere al mondo che il Messico ha l'orgoglio e la forza anche per contrastare le più improvvise catastrofi, insomma indurre in tutti un finale e liberatorio moto di sollievo: "Meno male che Felipe (Calderon) c'è..."

Il Messico ha la bandiera tricolore, stessi colori dell'Italia. Forse non è l'unica analogia possibile. Leggendo quotidianamente le cronache più o meno boccaccesche del Belpaese, pare proprio che la "Strategia Campos" non ci sia affatto ignota... ■

## I tempi di Dossetti

NICOLA APANO

Nel giugno 2008, presso l'editore Aliberti di Reggio Emilia è uscito un singolare volume intitolato *Dossetti a Rossena. I piani e i tempi dell'impegno politico* (a cura di Roberto Villa, con introduzioni di Pierluigi Castagnetti e Luigi Pedrazzi) che intreccia scritti pertinenti al tema di titolo e copertina, ma di fatto composti in tre "epoche" politiche diverse (2008, 1991, 1950): se non vogliamo essere troppo enfatici, invece di "epoche" almeno le diremo "fasi", con tre "declini" in bella vista, quello di Prodi e Ulivo, quello del centrosinistra sotto i colpi di Lega e Tangentopoli, quello di Dossetti, allora vicesegretario e combattivo contro Pella, e potenzialmente alternativo a De Gasperi – ma la "sua" Rossena è in arrivo...

Libro difficile quindi da capire nel suo audace e acrobatico "montaggio" diacronico, ma assai più interessante di tante banalità a senso unico in campo su giornali, schermi televisivi, e anche *instant-book* sommersi e quasi ciechi nell'attualità sempre più priva di memoria e di percezione dei futuri in arrivo (da quelli religiosi a quelli economici). Si può, quindi, far festa a un libro in cui c'è molto, forse anche troppo, rispetto ai mille volumi in libreria e nelle edicole, nei quali c'è quasi nulla di vivo e importante.

Perché e come, a Reggio Emilia, qualcuno mette insieme tutti questi cocci di ricordi difficili e di sconfitte da molti giudicate più amare che istruttive? Un po' perché a Reggio Emilia cresce e si fa vedere in campo (nella locale Resistenza) l'eroe eponimo del libro, che è poi quel Giuseppe Dossetti unico italiano a essere stato protagonista centralissimo nella Assemblea Costituente e piuttosto importante anche negli snodi più significativi di quell'immenso evento novecentesco che è stato il Concilio Vaticano II; un po' perché a Reggio si sono svolti (novembre 1991) i dibattiti di un convegno e di una iniziativa televisiva che con il convegno *A 40 anni da Rossena* fornisce la parte centrale e più corposa del libro (130 pagine circa); un po' perché reggiani sono i due veri autori dell'iniziativa, il politico Pierluigi Castagnetti e il curatore e storico Roberto Villa, e reggiano d'affezione può

dirsi pure il secondo introduttore che è Luigi Pedrazzi, bolognese, ma ben consapevole delle radici e delle espansioni che in Reggio ebbe e mantenne Dossetti, oggi quasi ostracizzato dalle memorie politiche e dalle attualità religiose correnti nella penisola: e questi tre scrivono il restante terzo del volume (70 pagine), sviluppando tesi autonome, ma di fatto largamente convergenti.

Il *Dossetti a Rossena* è stato tenuto a battesimo da Castagnetti e Pedrazzi nel 2008 con due impegnate introduzioni convergenti nel segnalare una “attualità” dell’esperienza dossettiana, sia quella politica del dopoguerra, sia quella religiosa del monaco, attivissimo perito negli anni del Concilio: entrambi erano pungolati dal curatore e storico Villa (lo ricordiamo anche per un documentatissimo e profondo studio sui due anni di Dossetti nel consiglio comunale di Bologna) che, immerso negli archivi d’epoca del dossettismo politico, ne ha tratto il testo di un documento inedito del 1950, importante perchè prova quanto tenace e seria fosse l’aspirazione di Dossetti a «correggere Pella». A questo scopo Dossetti ebbe a servirsi di scritti di un economista statunitense, allora critico della politica monetaria restrittiva del ministro del Tesoro: scritti riportati al segretario Gonella per cercare di convincerlo ad incalzare col partito il presidente del Consiglio, spingendolo ad una politica economico-sociale più dinamica e riformatrice.

Villa, col suo inedito documento dossettiano, ha il merito di ricordare e provare che il vicesegretario Dossetti, prima di prendere atto, alcuni mesi dopo, della irreformabilità della situazione italiana, costituiva una tendenza politica forte nella DC e realmente alternativa alla linea seguita nel dopoguerra da De Gasperi. Il contributo di Villa, pur presentato con modestia in “appendice”, è forse il pezzo più rivelativo e stimolante del libro, e gli consente di far sua l’idea di Pombeni, espressa proprio dopo il Convegno del 1991, che la storia del dossettismo sia in gran parte ancora da scrivere.

Il volto del dossettismo, infatti, è giusto sia ricordato e conosciuto per quello che è stato: in parte una integrazione forte della DC di De Gasperi, in parte una proposta alternativa, con idee diverse da quelle degasperiane, sia politiche sia teologico-religiose.

È Dossetti che fa della DC un partito repubblicano, anche se è De Gasperi che, coltivando un elettorato monarchico, fa della DC il partito più forte della Repubblica Italiana. È ancora Dossetti che, con il suo lavoro nell’Assemblea Costituente, fissa le tavole della legalità repubblicana e i principi della sua laicità e delle sue opzioni radicali per il ripudio della guerra e per la conservazione sapiente di una pace religiosa tra Stato e Chiesa, da

fondarsi sì sulla disponibilità di Togliatti a una politica della “mano tesa” verso i cattolici, ma ancor più e prima sul rispetto reciproco di due “ordinamenti sovrani originari”.

Dossetti infatti fa rivivere nel dopoguerra, con profonda originalità attualizzatrice, sia il cattolicesimo liberale di un Manzoni e di un Rosmini, sia il radicalismo sociale di una sinistra cattolica popolare nell’Ottocento, critica di un Risorgimento «conquista regia», egemonizzato nel post-risorgimento da una borghesia anticlericale largamente profittatrice dei limiti della politica ecclesiastica, rimasta troppo legata a ricordi e istituzioni dello Stato pontificio ormai morente.

Villa, dunque, ammonisce: prendete sul serio il Dossetti politico nazionale, anche se poi le sue scelte religiose lo vedono impegnato a elaborare proposte non meno forti finalizzate a una trasformazione della cultura e della condotta ecclesiastica.

Lo si vedrà nel lavoro svolto in sintonia con Giovanni XXIII in tema di riforme conciliari, parzialmente critico di Paolo VI, in quanto successore leale, ma pontefice “diplomatico” teso a ottenere un consenso dei conservatori, poi sostanzialmente mancato. I documenti conciliari sono promulgati, ma la loro utilizzazione-valorizzazione è ancora assai debole... Dossetti, non a caso, sarà – benché monaco – la voce più limpida e ferma in difesa della Costituzione repubblicana democratica, quando sarà minacciata dal tracollo politico del centrosinistra travolto dalla sua Tangentopoli e dalla “scesa in campo” del berlusconismo, sostanzialmente ben visto dalle autorità cattoliche italiane rimaste disponibili a un conservatorismo ambiguo ma efficace nell’intrecciare affarismo, populismo e telecrazia, giganti di modernismo corruttore.

### **Un libro per chi resiste**

Il recupero, filologicamente accuratissimo, del convegno del 1991, svoltosi in Reggio per ricordare «Rossena, a quarant’anni di distanza», costituisce forse la celebrazione più singolare, e a suo modo convincente, di ciò che furono i capi democristiani, espressivi di un pezzo di storia e ad un tempo mistificatori del suo senso più profondo. Infatti insieme ai testimoni (Ardigò, Baget Bozzo, Gaiotti, Glisenti, Pecci) delle riunioni di Rossena essi (Andreatta, Galloni, Bodrato, Martinazzoli, De Mita) parlano quasi tutti in questo libro, nello spazio maggioritario che così dà voce al declino targato 1991. I capi della Dc qui sono ancora importanti e loquaci, parlano di Dos-

setti con intelligenza e sicurezza, di cosa propria, bella ma non necessariamente rimpia, mentre avanza e si delinea irrecuperabile la loro non ancora vista irrilevanza storica. Il tema che appassiona di più gli intervenuti è il tentativo di spiegarsi il perché a Rossena si vuole interrompere l'attività politica di Dossetti col conseguente scioglimento della corrente. E che sia il tema più appassionante lo si può comprendere bene già da questa riflessione consegnata da Baget Bozzo: «È certo un fatto singolare che un gruppo politico accetti di sciogliersi nel momento stesso della sua vittoria ... La corrente era politicamente vincitrice».

Ma, in conclusione, è utile accennare ancora alla qualità delle due introduzioni (Castagnetti e Pedrazzi) che evitano il discorso di circostanza e assumono il tono impegnato di testimonianza, di originale saggio interpretativo e di riflessione storica non solo nell'affrescare utilmente i percorsi biografici, politici, religiosi di Dossetti, ma soprattutto nel porre con lucidità l'evidenza della volontà di ostracismo della sua figura e del suo pensiero soprattutto all'interno del mondo ecclesiale italiano. Castagnetti a un certo punto si chiede perché Dossetti disturbi tanto («Perché sia nella chiesa che nella politica c'è tanta necessità di riportarlo in campo per contestarne la lezione?») e Pedrazzi pone il problema della sua esemplarità globale («esempio singolare del discepolato cristiano di un laico italiano, esercitato da cittadino, non meno che da monaco e da perito conciliare, molto ascoltato dai quattro moderatori e dai due Pontefici del concilio») per poi convergere entrambi, con una certa audacia, sull'opportunità di sottoporre all'esame delle «realità più semplici e comunemente cristiane della nostra Italia» questa figura di cristiano «cominciando da una domanda molto semplice e diretta: Ma che cosa ha detto veramente il cristiano Dossetti? Che cosa di male e da evitare? Che cosa di buono e di utile?» «Senza ira e con rispetto per tutti, è necessario parlare di questa figura rilevante in processi centrali per lo Stato e per la Chiesa».

Un libro difficile da comporre e da leggere nel 2008, e che forse può risultare più chiaro e istruttivo nel 2009 e anni seguenti. Almeno per chi resista ancora a dare per definitiva e secolare la vittoria conseguita in Italia da Berlusconi e dagli eredi di una "destra italiana", ormai "unificati" dalla sua interpretazione e gestione sbaragliatrice di avversari modesti, ma troppo falsificatrice della nostra storia nazionale, sociale e religiosa, per valere come cornice e quadro, ad un tempo, di "vita cristiana", di "società civile democratica e plurale", di grande "nazione europea"...

Quanto del dossettismo, sopravvivente nelle tesi e nella sapienza conciliare del Vaticano II, potrà contribuire ad alimentare la ripresa, nuova ed originale, di un cammino cristiano e italiano, evolutivo, non farsesco e non mistificato?

Questo libro è ben lontano dal parlare con capacità analitiche adeguate, a favore di una tale impresa, ma vi serpeggiano spunti, ricordi e intuizioni, che aiutano a tenere viva la speranza e a orientare persone e pensieri. ■

Qualche giorno prima del referendum ho scritto una e-mail agli amici per invitarli al voto, sostenendo tra l'altro che bisognava votare sì per contribuire alla cancellazione di «una legge nata per favorire le vittorie del partito aziendale e del ricco bugiardo e corrotto che lo possiede». Un settimanale cattolico ha ripreso la lettera presentandola come la presa di posizione di un lettore a favore del referendum. La cosa ovviamente mi ha fatto piacere, ma ho dovuto constatare che dal testo erano sparite alcune parole. Proprio quelle in cui scrivevo del «ricco bugiardo e corrotto».

Eppure si trattava di termini non contestabili. È noto che Berlusconi possiede il PdL, basta guardare com'è fatto il simbolo del partito, dove il cognome del suo leader è più grande della parola "libertà". Credo che nessuno possa negare che Berlusconi sia un uomo ricco (peccato che i cristiani spesso dimentichino Matteo 19,23-24; Luca 1,53; 6,24; 16,19-23; 18,23 ecc.). Da anni siamo abituati al fatto che Berlusconi prima dichiara, poi smentisce (tra gli ultimi esempi si pensi al caso-Noemi): un comportamento che non può che farlo ritenere un bugiardo (tra l'altro il reato di falsa testimonianza è stato l'unico per il quale si è riusciti a processarlo e condannarlo, nel 1990). Il termine "corrotto" l'ho usato in senso morale, ritenendo Berlusconi tale anche prima delle recenti, non smentibili e sostanzialmente non smentite testimonianze in merito: ma avrei potuto anche scrivere "corruttore", sia per i modelli comportamentali che le sue televisioni da più di vent'anni propagandano, sia per le risultanze processuali (caso Mills) che hanno messo in luce i modi in cui ha costruito la sua fortuna. Se tutto ciò è vero, perché un settimanale cattolico ha avuto paura di quella frase? Perché la Chiesa italiana ha avuto a lungo, e in ampia misura ha tutt'ora, paura di dire ciò che andrebbe detto? Come giudicare chi ha contribuito, non marginalmente, alla caduta del governo del cattolico Prodi, quando si poteva ben immaginare a quali mani ci saremmo conseguentemente affidati? È solo miopia?

Insomma, non si può che concordare con la lettera scritta lo scorso 31 maggio da don Paolo Farinella al presidente della CEI cardinale Bagnasco, girata ampiamente nelle e-mail e poi ripresa anche da "Repubblica". Così conclude il prete genovese: «possiamo sperare ancora che i vescovi esercitino il servizio della loro autorità con autorevolezza, senza alchimie a copertura dei ricchi potenti e a danno della limpidezza delle verità come insegna Giovanni Battista che all'Erode di turno grida senza paura per la sua stessa vita: "Non licet"? Al Precursore la sua parola di condanna costò la vita, mentre a voi il vostro "tacere" porta fortuna». (E.C.)

## Giovanni XXIII, Giuseppe Alberigo e il cattolicesimo al bivio

SERGIO APRUZZESE

**A** proposito della peculiare spiritualità presente nel *Giornale dell'Anima* di Angelo Giuseppe Roncalli, Alberto Melloni ha scritto nella sua *Introduzione* all'opera:

«una delle chiavi del percorso roncalliano, forse la chiave di lettura di quel piano così profondo ed essenziale che il *Giornale* documenta, è proprio l'unità di un percorso spirituale ed esistenziale. Le note dell'esame particolare, delle promesse, degli esercizi spiegano quanto e a che prezzo Roncalli percorra un cammino che si riconosce come unito, non dalla linearità di cui la sua vita è sprovvista, ma dalla volontà/capacità di crescere, di risalire, di ricominciare»<sup>1</sup>.

Crescere, risalire, ricominciare: in queste tre parole si può forse scorgere in filigrana il criterio informatore di una fede operosa di un cristiano semplice, figlio delle austere valli bergamasche, divenuto poi papa col nome di Giovanni XXIII. E a questa visione dinamica, umile e lungimirante al tempo stesso della Chiesa, della sua attività nella e per la società, Giuseppe Alberigo ha dedicato gran parte della sua vita di studioso laico lontano mille miglia dal fare del «suo» cattolicesimo un'arma di polemica strumentale, se mai una ragione di alta ispirazione morale<sup>2</sup>:

<sup>1</sup> A. Melloni, *Introduzione* a A.G. Roncalli – Giovanni XXIII, *Il Giornale dell'Anima. Soliloqui, note e diari spirituali*, edizione critica a cura di A. Melloni, Istituto per le scienze religiose, Bologna 2008, p. XIX. Di Melloni si veda anche *Papa Giovanni. Un cristiano e il suo concilio*, Einaudi, Torino 2009.

<sup>2</sup> Sul carattere della fede operosa di G. Alberigo si veda il partecipato ricordo della moglie Angelina Alberigo, *Testimonianza*, «Cristianesimo nella storia», XXIX/3, settembre 2008, pp. 903-908.

«Perché, per dirla con una formula, – ha osservato Melloni – quella di Alberigo è stata la vita di uno studioso di esemplare concentrazione, resistente alla tentazione di evadere la professione attraverso i cunicoli della politica o della pubblicistica, generoso nel dare il meglio di sé ad allievi che senza eccezione alcuna si rivelavano ... deludenti: ma al cuore di questa passione si trovava una dedizione piena al rinnovamento della chiesa, che non passava dalla militanza o dalla "teologia", ma s'esprimeva dentro o attraverso la ricerca con la lealtà – l'espressione di Carlo M. Martini del 16 giugno 2007 m'è da subito parsa molto efficace – di un "cavaliere senza macchia e senza paura"»<sup>3</sup>.

Questa «affinità elettiva» fra Roncalli e Alberigo emerge chiaramente nella raccolta postuma di studi dal titolo assai indicativo: *Transizione epocale. Studi sul concilio Vaticano II* (il Mulino, Bologna 2009) che lo storico lombardo ha elaborato durante la sua lunga e articolata esperienza scientifica su questa vera e propria svolta della cristianità verso le sfide e gli interrogativi della modernità civile e religiosa.

Il libro si compone di ben sei parti tutte sorrette dalla comune volontà di leggere e far leggere al lettore il Concilio come «evento tutto storico»<sup>4</sup>, incardinato indelebilmente nell'essere stesso della Chiesa e non marginalizzabile come freddo modello di riforma istituzionale e curiale.

In questa prospettiva si intende bene anche l'ordine con cui sono disposte le sei sezioni. Il *Prologo* illustra i criteri ermeneutici per una storia del Vaticano II; si prosegue con la esposizione degli snodi e delle figure fondamentali che hanno abitato e arricchito in modo costruttivo l'esperienza conciliare a cominciare dal giovanissimo assistente dell'arcivescovo di Bologna Giacomo Lercaro, don Giuseppe Dossetti; si passa poi allo sforzo di non poco conto di storicizzare il Concilio, ovvero di marcare significato, valori portanti e eredità nel tempo cui si aggancia la quarta parte con la descrizione delle metodologie e dei travagli del fenomeno ricettivo del messaggio conciliare; infine le ultime due parti, seppur con sfumature analitiche distinte, pongono l'accento sulla spinosa questione dell'attualità o meno del lascito conciliare stesso.

Nel *Prologo* Alberigo mette subito a fuoco i caratteri fondamentali che stanno al fondo dell'istanza conciliare fortemente voluta e realizzata da papa Roncalli: la pastoralità e l'aggiornamento. Il Vaticano II infatti non avrebbe

<sup>3</sup> A. Melloni, *Giuseppe Alberigo, 1926-2007. Appunti per un profilo biografico*, ivi, p. 666.

<sup>4</sup> G. Alberigo, *Transizione epocale*, p. 33.

dovuto situarsi all'interno del binomio tridentino dottrina/disciplina in cui il cristianesimo e il cattolicesimo, in specie dalla tensione sviluppata dalla Riforma luterana in avanti, si era come ripiegato su se stesso, su una concezione puramente rituale e formale della fede e della visione evangelica, scomparsa di fatto sotto la fitta coltre controversistica e conflittuale che papato e clero avevano eretto verso le realtà in mutamento del mondo. Alle condanne, agli anatemi, alle scomuniche, alle paure di un ascolto mancato, avrebbe dovuto seguire, attraverso proprio l'impegno nella missione del Concilio l'«aggiornamento», altra parola-chiave del magistero roncalliano che Alberigo così sintetizza relativamente al «cammino» della Chiesa:

«Non una riforma istituzionale né una modificazione dottrinale, ma una immersione totale nella tradizione finalizzata a un ringiovanimento della vita cristiana e della Chiesa. Una formula nella quale fedeltà alla Tradizione e rinnovamento profetico erano destinati a coniugarsi; la lettura dei «segni dei tempi» doveva entrare in sinergia reciproca con la testimonianza dell'annuncio evangelico»<sup>5</sup>.

Fedeltà e creatività nell'approccio al Vangelo, stretta connessione fra tradizione e innovazione nella rielaborazione ecclesiologicala, speranzoso abbandono a Dio e fiducia generosa e sincera nella virtù cristiana dell'Uomo sono i lineamenti costitutivi del volto, per così dire, dello «spirito del Concilio»; uno spirito non meno importante, anzi ancor più rilevante del fatto storico in sé, e che ambiva legittimamente a fare dell'ecumenismo, di una universalità religiosa intesa non come imposizione e costrizione ma come apertura dialogante con l'Altro, il suo terzo pilastro culturale e formativo, dopo la pastoraltà e l'aggiornamento sopra ricordati.

Ma perché tutto questo, quale l'innescò, se vogliamo, di questa potente carica positivamente rivoluzionaria nella Chiesa ma anche fuori di essa, nelle sue relazioni con l'esterno e coi suoi richiami alla sua sete di una Verità che non sia solo di natura catechetica? La risposta Alberigo la rinviene nella individualità storica di Angelo Roncalli, abile e attento a riannodare le sparse fila di una Chiesa (quella della prima metà del Novecento) sentitasi assediata dai «mali» molteplici di una civiltà ormai sulla via della secolarizzazione e incapace di con-vivere con essa. È nei suoi decenni di servizio ecclesiale che Roncalli sperimenta l'urgenza di una rinascita, di una «transizione epocale» cui la Chiesa doveva riferirsi non per negare se stessa, la sua nobile tradizione di maestra e guida delle genti (in questo senso riveste un

<sup>5</sup> Ivi, p. 42.

significato non secondario il suo costante (ma non unico, come vedremo) riferimento ideale e pratico a san Carlo Borromeo, vescovo «tridentino» e protagonista del risveglio cattolico cinquecentesco<sup>6</sup>); ma proprio perché convinta del suo mandato trascendente e ineliminabile dalla storia dell'umanità, per rigenerarsi nella preziosa povertà della testimonianza cristiana. Scrive a tal riguardo Alberigo:

«Proprio da questo radicarsi in profondità nella «grande tradizione», viene, infine, a Roncalli la capacità e il coraggio di guardare avanti senza complessi, mettendo a frutto la sedimentazione delle esperienze. Perché temere la secolarizzazione del ventesimo secolo più di quello che i cristiani dei primi secoli hanno temuto l'ellenizzazione del loro patrimonio dottrinale? Oggi come allora è sempre possibile leggere nei condizionamenti storici spazi, magari nuovi e diversi ma non meno fedeli, per la testimonianza cristiana. Come ricordava al vescovo di Bergamo e ai bergamaschi l'8 settembre 1960 egli amava «ritornare e insistere sulle ragioni di osare e confidare nell'avvenire piuttosto che lasciarci abbattere dalla pressione incessante degli avvenimenti ed ambienti persecutori del nome cristiano». Questa espressione, come parecchie altre analoghe, sintetizza efficacemente la abituale preferenza di Roncalli per l'avvenire, senza rimpianti né nostalgie e d'altronde senza faciloneria né sprovvedutezza»<sup>7</sup>.

Analizzati l'apporto teologico e umano di laici e a-cattolici alla elaborazione delle discussioni conciliari e ancor prima alla lunga preparazione dell'evento, e le complesse dinamiche interne ad esso sui più importanti temi sociali e religiosi della contemporaneità a partire dalla libertà di coscienza, nelle sue «conclusioni» Alberigo illumina la natura e insieme la valenza profonda di un cattolicesimo al bivio:

«In questo contesto il cristianesimo si trova in tutti i continenti e in ogni tipo di società di fronte a una sfida critica: realizzare una re-inculturazione dell'annuncio evangelico, oppure emarginarsi nel passato. L'inculturazione nell'universo classico, realizzata dalla prime generazioni cristiane e poi via via modulata attraverso due

<sup>6</sup> Su Carlo Borromeo modello della Chiesa cattolica riformata cfr. Id., *Carlo Borromeo il suo modello di vescovo*, in *San Carlo Borromeo e il suo tempo*, Atti del convegno internazionale nel IV centenario della morte (Milano, 21-26 maggio 1984), I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1986, pp. 181-208 e *Da Carlo Borromeo all'episcopato post-tridentino*, in H. Jedin – G. Alberigo, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Morcelliana, Brescia 1985, pp. 99-189.

<sup>7</sup> G. Alberigo, *Transizione epocale*, p. 83.

millenni, mostra la sua obsolescenza a partire dalla sua grammatica di base. L'antropologia mutuata dalla cultura greca, soprattutto dopo la svolta costantiniana, appare oggi trascorsa o addirittura ignorata dalla percezione prevalente nelle nuove generazioni. Il dualismo carne-spirito, anima-corpo che ha egemonizzato il cristianesimo occidentale è ogni giorno più un limite piuttosto che un veicolo per la comunicazione della fede cristiana. Un'antropologia di separazione e di contrapposizione (uomo-donna, bianco-nero, ricco-povero), è rifiutata come incompatibile con la coscienza di eguaglianza»<sup>8</sup>.

Dinanzi a questa "drammatica" scelta di alternative di vita, di fede e di ricerca di speranza nella dimensione frastagliata e per molti versi enigmatica e inquieta della postmodernità, della erosione delle ideologie politiche<sup>9</sup>, Alberigo propone un futuro nella «conciliarità» che sola può inserirsi armonicamente in una logica dinamica, non anchilosata di una Chiesa che si riconosce nella *koinonia*, in una comunione «pentecostale» della Verità evangelica, che è insieme Vita (quindi fermento incessante di rinnovamento spirituale e intellettuale) e Via da attraversare in uno sforzo sinodale e non verticistico di tutti gli appartenenti a Cristo nell'ambito della storia popolare. Ecco allora che Alberigo lascia al lettore e allo studioso, all'uomo di fede e al laico non dogmatico, il seguente obiettivo tra fiducia coraggiosa e ammonimento severo:

«Il nuovo millennio si è aperto con il superamento delle disegualianze storiche tra uomo e donna, tra razze e culture, tra nord e sud del pianeta. Ciò apre possibilità di sinodalità in una misura nuova. E la vocazione a camminare insieme, come dice l'etimologia di sinodo. L'ecclesiologia classica riteneva che i concili riguardassero il bene essere della Chiesa; d'ora in poi la conciliarità attiene all'essere della Chiesa. Le chiese cristiane hanno la forza per intraprendere questa nuova stagione?»<sup>10</sup>

L'interpretazione alberighiana del magistero roncalliano e del suo frutto più genuino, il Concilio Vaticano II, ha avuto il merito storico di far uscire il dibattito storiografico su questi temi da pregiudizi, da facili quanto ideologizzate scorciatoie ermeneutiche che avevano cercato da un lato di ridur-

<sup>8</sup> Ivi, pp. 824-825.

<sup>9</sup> Cfr. su tale delicato tema il saggio di G. Ruggieri, *Il cristianesimo tra religione civile e testimonianza evangelica*, in G. Bottoni (a cura di), *Fine della cristianità?. Il cristianesimo tra religione civile e testimonianza evangelica*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 21-44.

<sup>10</sup> G. Alberigo, *Transizione epocale*, pp. 878-879.

re il pensiero e l'azione dell'uomo e del Servo di Dio Angelo Giuseppe Roncalli nella aggettivazione "buonista" del suo carattere o magari nel "mistero" impenetrabile della sua personalità "controversa"; dall'altro di stendere sull'evento conciliare il velo delle polemiche che hanno seguito la sua chiusura nel dicembre del 1965 e così facendo di trascurare, nascondere il cambiamento spirituale che era sotteso alla scelta e alla attuazione della svolta del gennaio 1959<sup>11</sup>. Roncalli in sostanza comprese (e Alberigo ben lo sottolinea nel corso del libro in esame) che l'isolamento e la compattezza anticomunista con cui si era identificava la Chiesa pacelliana alla fine degli anni Cinquanta non erano più sufficienti dinanzi alle sempre più difficili prove della Storia<sup>12</sup>. Occorreva un supplemento d'anima che eliminasse la paura di Dio dai cuori degli uomini, li rendesse aperti e "amici" del Cristo della Croce e della Speranza, superando di fatto vetuste montature ierarchologiche. Ma quale l'immagine fondamentale da seguire? È Roncalli stesso che la fornisce nel suo appassionato ritratto-autoritratto del 1907 del cardinale Cesare Baronio: «carattere inflessibile», «lavoratore instancabile, e prodigioso», «santo», di una santità che si alimenta alle fonti di Dio, della Chiesa e delle anime; e ancor più a quelle due parole, *Pax et oboedientia*, che furono il sigillo spirituale della missione ecclesiastica del porporato sornano e insieme le linee fondanti anche del futuro papa lombardo. Scriveva il giovane sacerdote don Roncalli:

«quelle sue parole assumono dinanzi a me un altissimo significato e, se io non m'inganno, illuminano e spiegano assai bene tutta la sua vita: *Pax et oboedientia*. La pace del suo spirito, dei suoi fratelli, della Chiesa lacerata dall'eresia, dell'intera società, fu il sogno, l'ideale che sorrise sempre a lui nelle fatiche diurne, negli slanci dell'anima. L'obbedienza la più umile e cieca, come quella di un fanciullo, al suo padre Filippo Neri finché visse, e al Papa, qualunque fosse il nome e il carattere personale ... fu l'unica regola della sua condotta, e aggiungerò, il vero segreto delle sue riuscite»<sup>13</sup>. ■

<sup>11</sup> Sulle principali proposte ermeneutiche cfr. ivi, pp. 34-36 e anche A. Melloni – G. Ruggieri (a cura di), *Chi ha paura del Vaticano II?*, Carocci, Roma 2009.

<sup>12</sup> Una fotografia, per così dire, della Chiesa cattolica al termine del difficile e controverso pontificato di Pio XII è fornita dal saggio di A. Riccardi, *Da Giovanni XXIII a Paolo VI*, in G. Alberigo – A. Riccardi (a cura di), *Chiesa e papato nel mondo contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 171-182.

<sup>13</sup> A.G. Rocalli, *Il cardinale Cesare Baronio*, con prefazione di G. De Luca, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1971, p. 46.

## Il perdono è un cammino

LORENZO PEREGO

**P**erchè andiamo in carcere? Perchè usiamo il nostro sabato pomeriggio, dopo una lunga attesa sotto il sole, per uscire dalla città ed entrare in prigione? Perchè questo ci chiedono le persone che andiamo a trovare. Vogliono capire cosa ci spinge, chi siamo noi che le vediamo diversamente da come i *media* e il resto della società le dipinge.

Lo facciamo per curiosità, per provare un'esperienza nuova, per spirito di servizio, per amore dell'altro. Lo facciamo per rimarcare la nostra libertà di poterli pensare altrimenti da come ce li raccontano. Lo facciamo per imparare da loro più di quanto possiamo sperare di insegnare, e per restituire un senso di giustizia che non hanno mai avuto.

Non ci sono mostri in carcere, ci sono persone che pagano i loro errori, l'uso errato, deliberato od obbligato, della propria libertà. Ma noi che entriamo lasciamo fuori le maschere, perchè sappiamo quanti di noi si portano addosso colpe che non sconteranno, perchè nati in ambienti sociali più protetti o perchè nessuno ci ha mai "beccato". Il giudizio resta fuori, la libertà personale rimane, ma chi è così sicuro di saperla gestire senza macchia? Siamo condannati ad essere liberi, costretti ad essere consapevoli continuamente della responsabilità delle nostre azioni.

E allora chi sbaglia deve pagare, ma chi non sbaglia (almeno secondo la legge degli uomini) non è sottratto alla responsabilità che ha verso il proprio fratello o la propria sorella, di aiutarli a crescere, di non girare lo sguardo, di non lavarsene le mani, di non espellerlo dalla comunità relegandolo in carcere per attuare una vendetta senza redenzione, un'inutile condanna alla reiterazione dell'errore.

Questo sono le carceri oggi: luoghi per imparare a delinquere, luoghi in cui entri ladro di polli ed esci rapinatore di banche, perchè nessun altro stimolo ti arriva. Programmi di istruzione e di inserimento lavorativo sono inesistenti, l'inedia è la compagna quotidiana in una cella già sovraffollata.

Il Signore Gesù ci ha fatto comprendere che siamo tutti peccatori, nessuno di noi ha il coraggio di lanciare la prima pietra, dinanzi alle sue parole, e la peccatrice comprende il suo errore ed ha la sua nuova possibilità, dopo il suo percorso di riconciliazione. Ecco cosa manca: la riconciliazione, il tentativo di far maturare l'incontro tra vittima e carnefice. Ma "vittime, non lo siamo tutti?", diceva un film. Tutti siamo succubi di un conformismo sociale, che ci porta a sospendere nel limbo, o ad affondare nelle sentenze facili, persone di cui non conosciamo la storia, perchè non ci interessa. Non la vogliamo conoscere, perchè ci fa paura, perchè temiamo che si indebolisca la nostra violenza nel giudizio.

Ma come fa la vergogna a non assalirci, quando continuiamo a chiamare giustizia il colpo di spada che taglia il problema, e non la cura faticosa dell'umano che grida aiuto, che chiama la nostra attenzione col suo delitto? Cosa hanno mai avuto dalla vita Caterina, Simona, Kelly, Carla, che gioiscono e bramano due ore di parole con altre persone? Proviamo a pensarci, noi, che ogni giorno sprechiamo frasi e non ascoltiamo i nostri cari, proviamo a pensare se un giorno tutto questo improvvisamente ci mancasse. Come lo rimpiangeremmo. Siamo davvero innocenti, solo perchè stiamo al di qua delle sbarre? O siamo colpevoli, poiché le sbarre le abbiamo nel cuore, e ci separano dalla comunione con l'altro? La desideriamo davvero questa comunione? O ci basta la compagnia di quelli che ci piacciono? Che merito avremo nell'amare solo gli amici? Non è forse un amore monco, rachitico, crudele, egoista, selettivo e compiacente?

Riempiamo le carceri per toglierci il problema dagli occhi, e non riusciamo a comprendere quanto in questo modo aiutiamo il disagio ad esplodere più violento, nutrito dall'odio con cui l'abbiamo alimentato con la nostra condanna e il nostro rifiuto di scavare e comprendere, in nome dell'efficienza, contro ogni perdono. Riempiamo le carceri di reietti e derelitti, di coloro che già in partenza non hanno possibilità, di sfortunati, disagiati, stranieri e poveri. Sono loro infatti che sovraffollano le celle, perchè indirizzati dalle circostanze della vita ad impiegare verso il male la loro libertà: e con sofferenza scontano la pena, cercano la redenzione, ma purtroppo spesso trovano solo abbandono e altra violenza, che li risucchiano in un vortice di crimine infinito, perchè non c'è nessuna possibilità di lavare le macchie, in questa società della condanna. E fuori se ne stanno tutti gli altri: alcuni criminali efferati, ma rei di delitti troppo "nobili" per il carcere, come la corruzione o la truffa, o magari perchè sono potenti, sono protetti, e la legge permette di lasciarli agire; altri semplicemente indifferenti, colpevoli

nella loro indifferenza, nel loro volersi togliere di torno il maggior numero di fastidi e di pensieri. Quante volte abbiamo vestito questi panni!

Il perdono non è un attimo, è un cammino. È confronto, è crescita, è assunzione di responsabilità. Come facciamo a restituire umanità a questi uomini e a queste donne, che per noi sono solo (e resteranno sempre, anche una volta scontata la pena) delinquenti, se non ci impegniamo a favorire l'incontro, la relazione, l'educazione, ma ci divertiamo a tenerli in condizione di minorità, convinti che il cane con la catena stretta se ne stia buono e non schiumi di rabbia?

Io, noi, vogliamo dire: nessuno ti condanna, ma ci interessa la tua storia, chi sei, da dove vieni, cosa cerchi, vogliamo mostrarti un'altra strada, più difficile, ma che vogliamo percorrere con te.

Grazie alla Caritas della diocesi di Milano, che crede nel progetto Giovani e Carcere: ogni anno permette a ragazzi e ragazze di fare l'incontro con la prigionia e con chi ci vive, per risvegliare domande forti e necessarie e non lasciare che il pensiero dorma, quando c'è tanto da fare, anche con poco. Basta un po' di tempo e qualche parola, o la voglia di ascoltare semplicemente. C'è anche un'altra grande categoria di persone, in carcere, che meriterebbe più attenzione: le guardie carcerarie. Spero che in futuro si riescano ad attivare progetti di incontro e conoscenza anche con questi lavoratori, di cui pochi conoscono i sentimenti e le sofferenze che ogni giorno vedono e sopportano, e i metodi che devono adottare per non soccombere all'ambiente dietro le sbarre.

Grazie a chi, anche a causa di queste parole, si impegnerà a partire dalle piccole azioni quotidiane, per cambiare il pensiero indifferente di questa società, che ha scordato la misericordia, ma la invoca solo quando ne ha bisogno per sé. ■

## Il sale cristiano di Giuseppe Lazzati

MILENA MARIANI

«Ma non c'è altra strada perché si arrivi a questa capacità di ordinare le realtà temporali secondo Dio: quella di una mediazione culturale che si esprime in un dialogo e che riesce a rendere persuasi che il rispetto dell'autonomia delle realtà temporali è quello che garantisce per tutti, non solo per i cristiani, i valori umani salvati quanto possibile nella loro pienezza. Nella dinamica storica, infatti, ci sono cose che appaiono nuove e che vanno, se valide, seguite; se sono solo apparentemente nuove, ma non sono valide, vanno respinte» (Giuseppe Lazzati, 1986).

**U**n secolo fa, il 22 giugno 1909, nasceva a Milano Giuseppe Lazzati, uno dei protagonisti della storia italiana del Novecento. Lo ricordiamo con la consapevolezza che è stato un uomo talmente preoccupato delle sorti comuni e talmente schivo che, se potesse parlare oggi, continuerebbe a non chiedere nulla per sé, nemmeno il ricordo. Ripeterebbe piuttosto le domande che era solito porre ai suoi ascoltatori, con urgenza crescente nel corso degli anni e senza mai desistere sino alla morte, avvenuta il 18 maggio 1986. Domande sgorgate dalla sua multiforme esperienza culturale, accademica, politica ed ecclesiale. Domande dotate di un'attualità che, senza retorica, si può definire bruciante, come quando il sale tocca una ferita aperta.

La prima riguarderebbe la maturità politico-culturale degli italiani e, in particolare, dei cattolici italiani. Lo si può immaginare se solo si rilegge la sua biografia. Entrato giovanissimo come assistente in Università Cattolica, durante la guerra divenne ufficiale degli Alpini e da Merano, il 9 settembre 1943, subì la deportazione in Polonia e poi in Germania. La durissima esperienza del Lager non gli impedì di pensare al futuro, a quella ricostruzione che avrebbe dovuto poggiare su fondamenta solide. E volle esserne protagonista, prima come membro della Democrazia cristiana al fianco degli amici Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira, di Amintore Fanfani, di Alcide De Gasperi, poi come deputato all'Assemblea Costituente e infine come parlamen-

tare della nuova Repubblica dal 1948 al 1953. Pochi anni di impegno politico diretto e intenso, seguiti dal ritorno all'attività prediletta di studioso di Letteratura cristiana antica e di educatore.

Ma in realtà Lazzati non si dimise mai dalla politica. Semmai cambiò i modi dell'impegno e le sedi in cui far risuonare la propria voce e affini nel tempo la coscienza che la politica non è un settore della vita riservato a pochi addetti, bensì una dimensione della vita stessa che, in quanto tale, va coltivata da tutti, conformemente alla vocazione e alle capacità di ciascuno. Ripeteva che a tutti è richiesto d'imparare a "pensare politicamente": ad avere a cuore, cioè, il bene comune e a condividere, il più ampiamente possibile, un progetto di città dell'uomo a misura d'uomo, come amava dire. Si rivolgeva evidentemente soprattutto ai cattolici e ai giovani universitari che cercava di formare con passione instancabile, dentro e fuori dell'Università. Non ignorava, tuttavia, il difetto crescente e ovunque diffuso di consapevolezza e di preparazione politica, dopo gli anni faticosi ed entusiasmanti della ricostruzione postbellica. Un deficit che riteneva pericoloso dal duplice versante: quello del "pensare politicamente", appunto, che impone di ricercare il bene della persona e della comunità anziché il mero interesse individuale, e quello del "pensare la politica", che è l'unico antidoto ad un "fare politica" pragmatistico, senz'anima, senza orizzonti, senza cultura politica.

Lazzati non ha assistito allo spettacolo devastante di Tangentopoli, né ha seguito la vicenda di quel degrado della coscienza e della moralità pubbliche che sembra non avere fine. Ma si può essere certi che, se potesse parlare oggi, Lazzati ripeterebbe con voce ancor più decisa e tagliente le "sue" domande: perché la Costituzione è stata chiusa in un cassetto? Perché risulta così difficile "pensare politicamente"? Sappiamo elaborare progetti di città e di convivenza che siano all'altezza della dignità dell'uomo?

Una seconda serie di domande – ne siamo altrettanto certi – riguarderebbe più da vicino l'ambito ecclesiale. Domande giustificate anch'esse dalla biografia di Lazzati. Approdato giovanissimo all'Azione Cattolica, entrò poco più che ventenne nel gruppo di laici consacrati fondato da Padre Agostino Gemelli, per poi promuovere a soli trent'anni, con alcuni amici e con il sostegno del Cardinale Schuster, il sodalizio dei "Milites Christi", riconosciuto nel 1952 come Istituto secolare. Nei primi anni Sessanta fu chiamato dal Cardinale Montini, il futuro Papa Paolo VI, a dirigere il quotidiano cattolico milanese "L'Italia", da cui di lì a poco nascerà "Avvenire". Rettore dell'Università Cattolica dal 1968 al 1983, rappresentò certamente una delle voci più autorevoli nel panorama culturale ed ecclesiale di quel periodo.

Un credente e un laico esemplare, dunque, al punto che è in corso il processo canonico per giungere alla proclamazione della sua santità e si è conclusa nel 1996 la prima fase, affidata alla Diocesi di Milano. Un cristiano fedele al Vangelo e alla Chiesa, rispettoso dell'autorità e nondimeno tutt'altro che ingenuo o passivamente obbediente. Se potesse parlare oggi, ripeterebbe anche in questo caso le "sue" domande, poste con una sorta di santa impazienza soprattutto nell'ultimo scorcio della sua vita: perché il Concilio Vaticano II rischia d'essere dimenticato, svuotato e come sopraffatto da improvvise fughe in avanti e da nostalgiche fughe all'indietro? Dove sono laici che siano veramente consapevoli di godere di cittadinanza piena tanto nella Chiesa quanto nello Stato e sappiano esercitare le proprie responsabilità nei due distinti ambiti, l'ecclesiale e il politico, senza cadere in forme di clericalismo e di integralismo? Quali possibilità di seria formazione spirituale e culturale sono offerte ai fedeli laici e perché la teologia continua ad essere assente dalle Università in Italia, persino dall'Università Cattolica?

Le domande di Giuseppe Lazzati bruciavano a suo tempo, proprio come sale posto su una ferita aperta. E bruciano tuttora, nonostante siano trascorsi alcuni decenni. Oggi come allora non manca chi vorrebbe accantonare l'insegnamento lucido di Lazzati, appellandosi al fatto che il suo linguaggio suona a volte superato e il suo pensiero paga l'inattualità di categorie attinte da san Tommaso o da Jacques Maritain. Quand'anche le obiezioni cogliessero nel segno, non per questo il sale cristiano di Lazzati perderebbe il suo sapore, né la sua capacità di segnalare ferite profonde che non sono ancora rimarginate e chiedono d'essere attentamente curate.

*(articolo pubblicato su "L'Adige", 21 giugno 2009)*



## Una salvezza terrestre

### Riflessioni sulla morte e l'aldilà tra la Bibbia e Hollywood

PIERGIORGIO CATTANI

*Prosegue la nostra riflessione collettiva su temi escatologici, con la pubblicazione di un'altra delle relazioni tenute nell'incontro del 28 febbraio.*

**P**artiamo dal caso Englaro. Non per rivangare polemiche e atteggiamenti che ci hanno sconcertato e inquietato, ma perché questa triste vicenda ha messo davanti all'opinione pubblica il tema rimosso della morte e quello, connesso, del senso della vita. Se ne sono sentite di tutti i colori in quei giorni: che Eluana era già morta 17 anni fa, che era quasi cosciente, ma nessuno se ne accorgeva, che bisogna rispettare il naturale spegnersi della vita e quindi lasciarla andare, che in nome della legge naturale doveva essere alimentata all'infinito, che bisognava eseguire la sua volontà presunta, che doveva essere Dio a decidere e persino che la sua anima era già da un pezzo in Paradiso. Frasi incredibili che dimostrano quanto oggi l'escatologia sia diventata un'opinione. Lasciamo perdere le dichiarazioni dei politici e dei cardinali. Sembrava che non esistesse più una grammatica della vita e della morte che potesse diventare un terreno di incontro tra uomini capaci di mostrare compassione e partecipazione davanti al tragico e supremo momento finale di una vicenda dolorosissima.

In tutto questo bailamme un elemento comune credo possa ugualmente essere rintracciato. Dopo la morte di Eluana per un attimo gli schieramenti opposti hanno messo da parte le polemiche, affermando che ora Eluana si trovava finalmente nella pace. I cattolici più convinti hanno affermato che "è tornata alla casa del Padre", che è stata "accolta da Dio in Paradiso", ecc. Similmente anche i cosiddetti laici e comunque la maggioranza di chi si definisce cattolico ha utilizzato frasi simili, caratterizzate da parole quali libertà, pace, tranquillità, felicità. Quindi in un caso emblematico che ha diviso nettamente le coscienze, la visione dell'aldilà sembra sostanzialmente identica a prescindere dalle convinzioni religiose.

Sembra quasi che esista un unico immaginario collettivo intorno alla vita dopo la morte. Uscito di moda il materialismo duro e puro per cui ad attendere l'uomo dopo la sua fine c'era il "nulla eterno" oppure un "abisso orrido immenso", per citare due immagini di Foscolo e Leopardi, ora ci troviamo davanti a un vago spiritualismo.

#### Angeli per sempre

Una volta che il corpo finisce sottoterra o viene cremato, è sicuro che l'anima di giovani, adulti ed anziani vada automaticamente in cielo, o addirittura su qualche pianeta, dove sarà felice come in un film. Cito una riflessione di Tiziano Civettini: «Sta prevalendo un'idea idilliaca dell'aldilà [dove] si sperimentano esclusivamente pace, luce, armonia e integrità ... Dio non viene negato ... ma rimane come una parvenza sbiadita sullo sfondo forse come un lontano garante della cosmica armonia»<sup>14</sup>.

Basta dare un'occhiata ai giornali per capire questo immaginario della vita dopo la morte. A commento del funerale di due giovani morti in un incidente stradale il giornalista di un quotidiano locale scrive: «Ma sono qui loro. Ancora per un attimo. Poi voleranno. Leggeri e per sempre. Perché questo è un addio agli angeli». Questo il ricordo di una ragazza: «Siete state due persone speciali, due angeli che semplicemente sono tornati a fare il loro lavoro. Per sempre». Per la morte di un ragazzo in moto, il sacerdote parla di risurrezione, ma le immagini che vengono utilizzate sono lontane dalla tradizione cristiana, perché il defunto «percorre in libertà le strade del Paradiso, dagli orizzonti senza confini, a bordo della sua amata vespa con la sua amata chitarra a tracolla. E, da lassù, ci indica la strada».

Mi fermo qui, ciascuno potrebbe ricordare episodi simili. Inoltre, sempre più spesso, è invalso l'uso di raccogliere intorno alla bara vari oggetti che rimandano alle passioni che il defunto aveva in vita: il pallone da calcio, la sciarpa e la maglia della squadra del cuore, la macchina fotografica, il peluche, lo zainetto, il completo da sub, persino il telefonino o lo specchio... come gli antichi egizi in questo modo si accompagna il morto alla nuova vita dove sicuramente ritroverà gli oggetti che utilizzava soprattutto nei momenti di divertimento.

---

<sup>14</sup> T. Civettini, *Un posto a occidente*, Ancora, Milano 2005, p. 28.

In queste consuetudini, che secondo me hanno veramente poco a che vedere con l'escatologia cristiana, si cela un'implicita rimozione della morte, l'incapacità di rapportarsi con essa, di guardarla in faccia. La morte, specialmente dei giovani, è già di per sé *troppo*: non vorrete mica aggiungere alla tragedia della morte qualcosa di negativo per il dopo? Non dico l'inferno, ma anche qualcosa di simile al Purgatorio, a un giudizio di Dio, o a qualsivoglia impedimento per una gioia perfetta e soprattutto *meritata*. L'individualismo di massa permette esclusivamente auto-assoluzioni. E non può essere altrimenti. Perché la morte, evento drammatico per eccellenza, è diventato per la diffusa mentalità un assurdo che bisogna fare di tutto per cancellare, anestetizzare, dimenticare. Le immagini edulcorate della vita dopo la morte non nascono, mi sembra, da una effettiva speranza di immortalità o di risarcimento per le sofferenze di questa vita, bensì da un tentativo, questa volta disperato, di rendere la morte meno tragica di quello che è.

Questo è un primo punto da sottolineare. Infatti c'è una tendenza a considerare la vita materiale come un accidente senza importanza, come un'illusione. Basta osservare la progressiva diffusione della cremazione: la morte fa paura, ma il morto ancora di più, anche da morto: quindi è meglio non vederlo mai, sia nei momenti finali della vita sia al cimitero. Meglio ridurre subito in polvere quei resti che con il passare del tempo si ridurranno inesorabilmente così. "La terra ai vivi" recita lo slogan delle associazioni procremazione: meglio dimenticare in fretta il corpo dei morti, tanto la loro "anima" sarà felice da qualche altra parte.

## Il regno dei morti

Vorrei a questo punto ripercorrere brevemente le immagini della vita dopo la morte elaborate da alcune civiltà antiche. Non prendo in considerazione la sensibilità orientale che porterebbe fuori strada.

È abbastanza noto come i popoli antichi concepissero il regno dei morti come un luogo sotterraneo e oscuro da cui è impossibile fare ritorno. Questa visione accomuna le civiltà mesopotamiche e la Grecia classica nonché il substrato semitico da cui scaturisce la Bibbia. È un'idea tragica e tenebrosa che non lascia spazio alla speranza. Il re di Uruk, Gilgamesh, vuole cercare a tutti i costi l'immortalità: è un re glorioso, per due terzi di origine divina, uccide mostri, abbatte nemici, compie viaggi meravigliosi, varca l'oceano per raggiungere le isole dove abita Utnapishtim, l'immortale Noè mesopo-

tamico, raccoglie la pianta della vita, ma torna al suo paese sconfitto e a mani vuote perché la pianta viene mangiata da un serpente, segno della definitività della morte. Destino di tutti gli uomini è finire appunto in un luogo privo di luce, la luce della vita e del futuro. Questa è la sorte dei re e anche degli eroi: solo pochissimi individui vengono accolti da dèi in luoghi felici contraddistinti dalla pace e da una natura amica e benevola.

Molto simile è la visione greca, basti ricordare il mito di Orfeo e Euridice o l'incontro di Ulisse con Achille nell'Odissea. Anche l'eroe per eccellenza Achille finisce nel regno delle ombre ove ammette disperatamente di preferire di gran lunga essere uno schiavo nel regno dei vivi piuttosto che il sovrano dell'Ade. L'idea di una retribuzione dopo la morte esiste per i superbuoni che finiranno nelle Isole dei Beati o nei Campi Elisi o per i supercattivi che saranno gettati nel Tartaro profondo. Le isole dei beati sono ai confini del mondo ma appartengono ancora alla terra: sono una sorta di paradiso terrestre, un luogo in cui si può ritornare indietro a quella età dell'oro perduta.

Anche la Bibbia immagina qualcosa di simile. Nella fase antica era giusto e normale che l'uomo morisse. Certamente doveva essere "sazio di anni" per addormentarsi con i suoi padri: la morte del giovane invece era connessa a una colpa di qualsiasi tipo. Nel corso del tempo la visione dell'aldilà si incupisce di più perché Dio viene presentato come il liberatore, il Dio della vita, che dà salvezza e vigore: la morte è tutto l'opposto, è l'assenza di luce, l'incolmabile distanza da Dio, lo sheol patria delle ombre. Non è un caso che gli ebrei, da sempre timorosi di un contatto con il regno dei morti per paura di possibili idolatrie, non abbiano costruito necropoli né per i re, né tanto meno per le persone comuni. Non c'è un castigo oltremondano per i malvagi che invece verranno puniti in vita.

Come tutti sanno questa visione nel corso del tempo cambia, si apre la speranza di un premio di vita per i giusti, si profetizza il rianimarsi delle ossa aride, si fa strada l'idea di risurrezione. Questa idea di salvezza rimane comunque molto concreta, si tratta di una restaurazione del popolo morto, una rinascita terrena, non certo celeste. Anche a livello individuale la promessa di vita, che accomuna ebraismo e cristianesimo, implica una risurrezione del corpo, cioè di questa esistenza. Una redenzione che riguarda però tutto l'universo, come sottolinea la nota immagine paolina della creazione che geme in attesa del suo completo compimento. Un compimento che sta davanti a noi e che non significa un ritorno alla mitica età dell'oro. Ma che

rimanda a qualcosa di veramente nuovo. Qualcosa che riguarda l'uomo e la terra molto, molto da vicino.

D'altra parte Cristo è risorto in questo mondo visibile: ciò significa che la salvezza avverrà in questo mondo visibile. Scrive il teologo tedesco Jurgen Moltmann:

«La speranza cristiana non porta l'uomo dalla terra al cielo ma al regno di Dio, quello che noi attendiamo proprio su questa terra. ... Il regno di Dio è in relazione diretta con la terra, vive insieme alla terra, e gli uomini se lo possono attendere soltanto su questa terra, dove è piantata la croce di Cristo e dove dovremo anche attenderci la redenzione dal male. Non altrove»<sup>15</sup>.

La speranza cristiana prevede la redenzione di questo mondo, di questo universo visibile, dal momento della sua nascita tredici miliardi di anni fa alla sua fine chissà fra quanto tempo. La Gerusalemme celeste scende dal cielo sulla terra: quindi il compimento avverrà qui. In un certo senso il mondo "vero" è questo, non l'iperuranio platonico o l'aldilà. E il destino dei morti? Per Lutero la risurrezione avviene "in morte" poiché nell'eternità il tempo svanisce, quindi non bisogna attendere un tempo ulteriore di attesa risurrezione finale. Questa può essere un'ipotesi che almeno conserva la centralità di questa vita.

Personalmente non vorrei buttare alle ortiche la tradizione cattolica dei regni oltremondani, delle preghiere in suffragio delle anime, del tempo intermedio tra la morte e la risurrezione finale, della visione beatifica. Credo che se Dio è presente all'origine e alla fine dell'universo creato e della nostra vita individuale, la morte non potrà separarci del tutto da Dio, con il quale anzi avremo un rapporto per certi versi simile a quello di adesso, fatto di fede ma anche di difficoltà di comprensione. La nostra meta non è il cosiddetto aldilà. Ci sarà un periodo intermedio di preparazione alla risurrezione della carne, nel quale saremo giudicati da Dio. Il "giudizio particolare" dell'anima potrebbe non essere istantaneo ma durare un lasso di tempo.

## Paradiso e storia

Non vorrei perdere tempo in fantasie personali, ma mi preme sottolineare che il cristianesimo prevede la risurrezione e non una salvezza spirituale.

<sup>15</sup> Jurgen Moltmann, *Nella fine l'inizio*, Queriniana, Brescia 2004, p. 241.

Certamente nella Bibbia è presente anche questa chiave di lettura, come testimoniano moltissimi passi: Gesù che promette al buon ladrone che sarà con lui in Paradiso, la parabola del ricco epulone, Paolo che non vede l'ora di sciogliere le vele e raggiungere Cristo, la stessa Ascensione...

Sembra del tutto logico infatti, secondo la prospettiva oggi comunemente accettata anche dai cristiani, pensare a questa vita come un pellegrinaggio terreno verso la dimora celeste, un tempo in cui si può anche sperimentare la presenza di Dio, una sorta di periodo di prova, limitato dalla morte che, se viene affrontata santamente è il *dies natalis*, il passaggio difficile che però dischiude l'incontro con il Signore. E basta. Storia conclusa, meta raggiunta. Non c'è nulla da attendere, ogni cosa è compiuta. Ma in questo senso mi sembra si neghi la risurrezione.

Gli antichi non concepivano l'idea che la morte comportasse l'annichilimento totale dell'individuo, ma un suo depotenziamento radicale. Un punto mi preme sottolineare: il regno dei morti e anche i luoghi paradisiaci non erano qualitativamente diversi dal mondo dei vivi, ma solo quantitativamente. Mi spiego meglio: i morti stavano sottoterra in dimore difficilmente raggiungibili eppure collocate nella stessa dimensione della terra dei vivi; così il Paradiso, le Isole dei Beati erano oltre l'Oceano, in terre lontanissime ma pur sempre collocate *qui, non al-di-là*.

Non c'è una netta discontinuità di carattere ontologico tra due sfere separate radicalmente dalla morte. Anche la mentalità medievale, rappresentata in maniera emblematica dalla Divina Commedia, concepisce una sorta di unità tra la terra dei vivi e i luoghi a cui sono destinate le anime dei morti: nella geografia dantesca esiste un solo universo, dotato di simmetria. L'inferno, la cui entrata è posta simbolicamente sotto Gerusalemme, città al centro del mondo, si sviluppa come un imbuto che termina al centro della terra; il purgatorio è una montagna che si eleva in mezzo all'oceano che certo non può essere percorso ma che si colloca in questa dimensione; il paradiso infine è posto nei cieli, intesi secondo la fisica aristotelica: è vero che le anime dei beati stanno oltre la "sfera del fuoco" ma in fondo il poeta riesce a raggiungerli continuando il suo volo attraverso i cieli concentrici.

Questa contiguità non è solo geografica ma anche profondamente simbolica. La visione dantesca del paradiso, accusata di fissità, intellettualismo e estremo spiritualismo, conserva invece un profondo dinamismo e un sotterraneo ma continuo rimando alla terra. In paradiso le anime beate non sono completamente appagate ma attendono non solo il ricongiungimento con il proprio corpo ma anche aspettano l'arrivo delle altre anime che ora vivono

in terra, perché la felicità e l'amore si possono attuare esclusivamente nella relazione. «È un paradiso che si accompagna alla nostra storia»<sup>16</sup>.

### Dalla salvezza alla reincarnazione

Esiste quindi una assoluta unità nell'universo, una unità tra i vivi e i morti garantita dall'unicità di Dio. Fisica e metafisica vanno perfettamente d'accordo. Emanuele Curzel (in "Il Margine" n. 3/2009) ha già sottolineato come oggi tutto sia diverso, come abbiamo assistito a una serie di "sfondamenti", come fede e scienza si siano divaricate, come la moderna visione cosmologica abbia dilatato all'infinito il tempo e lo spazio. È nota la battuta irridente dell'astronauta russo Gagarin che dopo essere uscito dall'orbita terrestre disse di non aver incontrato Dio nello spazio. Un'affermazione scontata ma che icasticamente ci rivela il senso dell'epoca in cui viviamo. Forse per la purificazione della fede è giusto dissociare completamente Dio dalla natura. Al massimo, per prospettive che oggi vanno per la maggiore, l'universo ha una propensione intrinseca ad evolversi verso il bene e la pienezza: al momento della creazione Dio ha immesso questa direzione che ora non ha più bisogno dei suoi interventi.

Si potrebbe varcare tutto l'universo ma non si troverebbe un luogo fisico dove sono collocate le anime e non si rintraccerebbe un Eden da cui sono stati cacciati i progenitori. Dio e le realtà ultime stanno oltre, appunto aldilà. Come ho detto prima Dio abbraccia tutto e paradossalmente non si può relegarlo a una sola dimensione. Ma questo punto andrebbe approfondito.

Dal punto di vista dell'escatologia il cambio di paradigma causato dalla teoria evolutiva ha notevolissime conseguenze. Tutto tende a spiritualizzarsi. Dio stesso non ha più potere sulla sfera materiale, si colloca esclusivamente su un piano spirituale. E così l'idea di salvezza diventa anch'essa spirituale, finanche intellettuale. C'è da chiedersi che cosa rimanga dell'idea di risurrezione e della speranza di una redenzione anche per il cosmo fisico. Se infatti esiste una totale discontinuità tra la sfera divina e spirituale, e quella naturale e materiale, sembra evidente che l'universo fisico continuerà senza sorprese per la sua strada secondo le leggi dell'evoluzione. Ma questo sembra essere, ancora una volta, un dato di fatto del tutto scontato, questa diva-

<sup>16</sup> M. Cacciari [et al.], *L'aldilà. Ha ancora senso parlarne?*, Edizioni Paoline, Milano 2001, p. 127.

ricazione fra natura e mondo ultraterreno diventa la risposta all'esplicita mancanza di un fine che la visione scientifica porta con sé. Seguendo questo paradigma anche la vita terrena non ha più senso.

Tuttavia, poiché l'uomo sente il bisogno di rimanere attaccato alla terra e poiché fa di tutto per cercare di dare un senso alla propria vita, non rimane altro che ricercare questo senso oltre la sfera sensibile. Tornare indietro alla metafisica o alla religione tradizionale è impossibile, quindi si devono trovare altri miti e altri paradigmi. La morte diventa lo spartiacque tra l'universo materiale e la dimensione spirituale, dove regnerà la gioia. Però bisogna ugualmente dare un'immagine, un contenuto a questo paradiso. Per certi versi si ritorna alla mentalità antica sostituita oggi dall'ideologia e dall'immaginario individualista e consumista di Hollywood. Moltissimi film hanno costruito l'universo *new age* che ci riporta con le dovute differenze alle concezioni pre-cristiane.

Come esempio basta citare il film *Al di là dei sogni*, con Robin Williams (1998). La trama è la seguente. Chris e Annie sono una coppia felice con due figli. Un giorno i figli muoiono, seguiti poco dopo da Chris. L'anima di Chris, guidata da uno psicologo e da una hostess che si riveleranno essere i figli, riesce a giungere nel "suo" paradiso individuale dove appunto sperimenta una felicità che va al di là dei sogni e dei desideri. Intanto però Annie, distrutta dal dolore, si suicida. Commette un grave peccato perché l'anima ha interrotto l'ordine della vita. Annie va all'inferno ma viene rocambolescamente salvata da Chris e dall'anima di un vecchio professore, non so se di filosofia. Alla fine la famiglia si ricostituisce ma a questo punto tutti preferiscono scegliere la via della reincarnazione. Ecco l'esito della diffusa escatologia hollywoodiana: non si è capaci di pensare più a una redenzione di questa terra. Ma paradossalmente l'immaginario ci porta a un aldilà del tutto simile alla terra ma a cui in fondo non si crede. L'esito finale è dunque la dottrina della reincarnazione, cioè la chiusura di un vero orizzonte ultraterreno. ■

## Libertà fuori le mura

**29ª Scuola di formazione della Rosa Bianca**  
**26-30 agosto 2009 – Roncegno (TN)**

### Programma

Mercoledì 26 agosto (pomeriggio): arrivi ed accoglienza

Giovedì 27 agosto. Ore 9.30: *Presentazione* (Grazia Villa). --- Ore 10: *Coscienza e libertà* (Michele Nicoletti, Luisa Muraro). --- Ore 15: *La libertà vi farà liberi* (Rosanna Virgili, Michael David Semeraro). --- Ore 18: *L'Angolo su Maria Zambrano: il dono della parola* (Silvano Zucal). --- Ore 21: Serata di presentazione di *Sedie vuote: Il terrorismo dalla parte delle vittime*.

Venerdì 28 agosto. Ore 9.30: Laboratori per tutte le età. \* I “nuovi cittadini”: laboratorio sulla Costituzione per bimbi e ragazzi (con Elisabetta Xausa). \* “Blogsfera”: antologie di testi e provocazioni verso il mondo adulto (con Tommaso Giuntella). \* “Democrazia dal basso” a partire da esperienze di partecipazione attiva sul territorio (con Gino Mazzoli). \* Il nostro ‘58 - Il Vangelo che abbiamo ricevuto. Esperienze ecclesiali “di base” (con Luigi Pedrazzi). \* “Libertà e salvaguardia del creato” a partire dal metodo di scrittura collettiva (con Giuliana Martirani). \* “La libertà dell’artista” per cambiare le regole del gioco (con Nadia Scardeoni). --- Ore 15: *Sistemi formativi e disuguaglianza sociale: la sfida dell’inclusione sociale per i percorsi di conoscenza* (Carlo Barone, Daniele Checchi, Daniele Vidoni). --- Ore 21: *Muri che crollano, muri che crescono: testimonianze su vecchi e nuovi muri a vent’anni dalla caduta del muro di Berlino* (a cura del Gruppo di Lipsia e “Donne in nero”).

Sabato 29 agosto. Ore 9.30: *Libertà e Costituzione: Le libertà di stampa, di circolazione delle persone, di scelta, dentro e fuori la Costituzione* (Roberto Natale, Giancarla Codrignani, Maurizio Mannocci, Ida Sala). --- Ore 15: *Economia e decrescita felice: i cambiamenti necessari per una economia sostenibile*, dialogo con Herve Kempf. --- *L' Angolo dei dilemmi e ... dilemmi: “Da Antigone alla neuroetica... Bulla o pupa, macho o sfigato* (Luisa Broli, Sophie e chi se la sente). --- Ore 21: Spettacolo teatrale *Le*

*strade dell’acqua. Storie di predatori, migranti, amanti e sognatori*, di Francesco Comina.

Domenica 30 agosto. Ore 9.30: *La politica dentro e fuori le Istituzioni: baluardi difensivi, cittadelle assediate, mura invisibili, porte chiuse, carceri a cielo aperto* (Lidia Menapace, Leoluca Orlando, Giovanni Bachelet, David Sassoli; coordina Mattia Civico).

Parteciperà alla scuola l’artista Vilma Tamborini con la mostra-esposizione delle sue opere dal titolo *La libertà oltre le mura*.

### Note organizzative e modalità di iscrizione

La sede della Scuola è presso l’Albergo Villa Flora a Roncegno (Trento). Per chi arriva in auto: seguire la SS 47 della Valsugana, da Trento si può uscire dalla A22 al casello di Trento Centro e seguire le indicazioni per Padova e Venezia. Roncegno Terme si raggiunge dopo circa un mezz’ora d’automobile (poco prima di Borgo Valsugana). Per chi viene dal Veneto può risultare più conveniente seguire per l’autostrada della Valdadige, uscire a Dueville e dirigersi verso Bassano del Grappa e da qui imboccare la SS 47 della Valsugana, che conduce a Borgo Valsugana (circa 40 minuti) e a Roncegno Terme. Per chi arriva in treno: scendere a Trento (o venendo dal Veneto a Bassano) e prendere il treno locale per Roncegno sulla linea Valsugana – Trento-Venezia.

Le adesioni si accettano fino ad esaurimento posti disponibili e comunque entro il 20 luglio via e-mail ([rosabianca@rosabianca.org](mailto:rosabianca@rosabianca.org)), telefono (348 4526033, preferibilmente ore serali) o fax (0314491203). Pernottamento e pasti (dalla cena del 26 al pranzo del 30): in camera tripla 175 euro, in camera quadrupla 160 euro, in camera da sei 150 euro. Per esigenze specifiche di sistemazione (es. camera singola/doppia) saranno concordati i prezzi con le altre strutture alberghiere adiacenti. Per completare l’adesione si deve inviare una caparra (40 euro) entro il 31/7 tramite bonifico su C/C bancario della Banca Popolare di Milano, agenzia Webbank, ABI 05584, CAB 01749, n. 84033 intestato a Fabio Caneri (IBAN IT290 055840174900000084033) specificando come causale: Scuola Rosa Bianca, e il vostro nome. Iscrizione scuola: 20 euro (10 per gli studenti o per la partecipazione giornaliera). La quota di iscrizione è obbligatoria per tutti: ogni incontro dell’associazione è interamente autofinanziato.

Vista la partecipazione di diverse famiglie con bambini sarà reso disponibile un servizio di accoglienza e cura per i bambini e le bambine a seguito delle famiglie.

Per aggiornamenti consultare il sito [www.rosabianca.org](http://www.rosabianca.org). ■